



Molti in questi giorni paventando un risultato del referendum favorevole al «sì», con conseguente ripristino dei 4 punti di contingenza (L. 27.200 mensili) tagliati con il decreto legge del 14 febbraio 1984, prospettano catastrofi nazionali fuori da ogni plausibile, seria dimostrazione. Tra l'altro è stato sostenuto che il referendum non interessava i pensionati. Costoro non ricaveranno alcun vantaggio dalla vittoria del «sì», anzi qualcuno ha sostenuto che, provocando un rialzo del tasso di inflazione, la vittoria del «sì» produrrebbe loro addirittura un danno.

Non mi interessa qui dimostrare come questa tesi sia del tutto insostenibile per quanto concerne il riferimento all'inflazione. Basta rilevare che — malgrado il taglio dei 4 punti — il tasso di inflazione sta marciando a livelli sempre più crescenti e, comunque, molto al di sopra del famoso 7% programmato.

Mi interessa invece dimostrare come verso i pensionati, presenti e futuri, le affermazioni fatte sono del tutto prive di fondamento. Vediamo intanto che cosa succede per i pensionati in atto, per quelli cioè che sono andati in pensione nel 1985, o che andranno in pensione nel prossimo anno (il discorso vale naturalmente anche per gli anni successivi).

Il decreto legge del 1984 ha sottratto dalle buste paga dei lavoratori 2 punti di contingenza a partire dal 1° febbraio 1984. Ciò ha significato in termini globali per lo scorso anno una riduzione del salario imponibile e quindi pensionabile di L. 285.600. Al termine di quest'anno la perdita riferita al 1985 sarà di L. 353.600, quella dei due anni sarà di L. 639.200.

I riflessi di tali decurtazioni si trasferiscono sulle pensioni secondo questa progressione: un lavoratore andato in pensione all'inizio del corrente anno con anzianità piena (40 anni) ha subito una riduzione del proprio trattamento pari a L. 228.470 (annue), coloro che andranno in pensione con decorrenza dal 1° gennaio 1986, sempre nella ipotesi che abbiano 40 anni di contribuzione, subiranno un salasso di L. 511.550 annue (L. 39.350

Le cifre di Claudio Truffi vicepresidente dell'Inps
I danni per chi lascerà il lavoro dal 1° gennaio 1986 con quaranta anni di anzianità
La perdita per chi è andato in pensione all'inizio dell'85 sarà pari a 228.470 lire annue

Pensioni: c'è chi perde mezzo milione

mensili; e così via, con una perdita aggiuntiva per ogni anno successivo di L. 282.750 (L. 21.750 mensili).

Per quanto riguarda gli attuali pensionati la situazione si presenta più articolata.

L'attuale disciplina della perequazione automatica di cui alla legge 27-12-1983, n. 730 (art. 21) prevede una copertura a titolo di aumento del costo della vita non più ancorato al valore dei punti di contingenza (com'era previsto dalla legge n. 160/1975) ma un incremento percentuale corrispondente all'aumento percentuale dell'indice che si determina in ogni trimestre rispetto a quello precedente. Tale copertura è totale per le pensioni fino a 2 volte il trattamento minimo (attualmente fino a L. 705.200 mensili), si riduce al

90% per le ulteriori L. 352.200 mensili e al 75% per la parte eccedente L. 1.057.800 mensili.

Tale meccanismo, fino a quando non verrà messo in discussione, costituisce una protezione delle pensioni che non è influenzata dalle manomissioni attuali e future della scala mobile prevista per i lavoratori in attività.

Subirà invece una indiretta manomissione l'altro meccanismo di perequazione delle pensioni, quello cioè collegato alla dinamica salariale. Tale adeguamento, già previsto dall'articolo 9 della legge n. 160/1975 e confermato dall'articolo 21 della legge n. 730/1983, prevede ad inizio d'anno un incremento delle pensioni pari al confronto (differenza) tra l'indice percentuale delle retribuzioni minime contrattuali



degli operai dell'industria e l'indice percentuale del costo della vita.

Ora, se si considera che le variazioni del primo indice sono influenzate da incrementi salariali a titolo di scala mobile, rinnovi contrattuali, scatti di anzianità, ecc., è evidente che un abbassamento del livello di copertura dei salari per effetto di una riduzione della scala mobile finisce col determinare un corrispondente abbassamento dell'indice e, pertanto, una minore lievitazione della dinamica salariale. Si tratta solo di valutare di quanto, ma non è dubbio che anche i pensionati subiranno un danno se dovessero prevalere le forze di coloro che sostengono il «no» al prossimo referendum.

Claudio Truffi
(vicepresidente Inps)

Il presidente della Lega, Prandini: «Essenziale l'accordo, ma bisogna arrivarci con le parti sociali protagoniste» - Dal governo proposte poco credibili sul fisco, ma soprattutto sul tema del rilancio dello sviluppo

La coop: per dare più peso a chi produce



«Trattativa rotta, si va al voto. Come mai? La domanda la facciamo a Onelio Prandini, presidente della Lega nazionale delle Cooperative».

«Il fallimento di un accordo che rimuovesse le ragioni del referendum io si dice — risponde — soprattutto all'atteggiamento arrogante della Confindustria che è parsa ricercare lo scontro tra le forze sociali e una ancor maggiore lacerazione dell'unità del sindacato. La Confindustria punta al peggio: non si accorge del valore che ha per l'attività d'impresa un sindacato forte e rappresentativo; un sindacato che sia interlocutore primario per gli imprenditori e per la politica economica e sociale del paese. Ma non vanno nemmeno sottovalutate le responsabilità del governo le cui proposte mi sono parse alquanto limitate».

«Quali sono le responsabilità maggiori? «Credo che le misure sul fisco-drag, andassero accompagnate da proposte di politica economica più credibili, soprattutto sul fronte del rilancio dello sviluppo e dell'occupazione».

Un aspetto al quale la Lega è molto sensibile.

«Sì, proprio perché siamo una organizzazione di imprese con particolare sensibilità sociale. Alcune leggi sono in discussione al Parlamento ma tutto sembra essersi arenato. Eppure sono soprattutto la piccola e media impresa diffusa e la cooperazione a poter offrire oggi prospettive di sviluppo dell'occupazione».

Nel confronto-scontro di queste settimane si è molto discusso di costo del lavoro.

«Indubbiamente ci vuole una riforma del salario: su ciò abbiamo già avviato un confronto col sindacato. Ma non può certo essere questa la componente principale per rilanciare lo sviluppo, tanto più che vi sono altri elementi di costo altrettanto importanti: costo del denaro, materie prime, energia e così per l'innovazione e l'innovazione dei fattori che si deve ricercare non lo scontro ma un'intesa tra le parti sociali che salvaguardi politiche salariali ed occupazionali assieme ai valori d'impresa».

Un'intesa che la Confindustria ha reso impossibile.

«Nella trattativa c'è stata ancora una volta la prevalenza confindustriale sulle altre organizzazioni d'impresa. È una situazione non più giustificata visto che la Confindustria rappresenta ormai una parte minoritaria delle imprese. Senza voler togliere nulla alla grande azienda, bisogna rendere protagonista l'insieme del mondo imprenditoriale dell'industria, del commercio, dell'agricoltura: esso è molto più articolato della rappresentanza confindustriale».

«La Lega, che ritiene il referendum «non una calamità ma una scadenza civile» da vivere senza drammatizzazioni, ha deciso di non dare indicazioni di voto ai propri associati lasciando liberi i soci di votare secondo la loro intenzione. Tu come ti comporterai? «Io, proprio per le ragioni che ho esposto voterò «sì». Ritengo essenziale un'intesa tra le forze del lavoro e della produzione; ma bisogna arrivarci con le parti sociali protagoniste e rafforzate. Un «sì», dunque, che non mira solo al recupero dei punti tagliati, ma che è motivato dall'esigenza di una diversa politica economica e di sviluppo che ridia forza al sindacato dei lavoratori e alle organizzazioni imprenditoriali, soprattutto della minore impresa».

«Avrei preferito che non si arrivasse a questo voto: la Lega delle cooperative affronta comunque questo momento in maniera serena — conclude Prandini. Anche se esistono posizioni diverse, questa scadenza viene vissuta come uno dei tanti momenti di dibattito che hanno caratterizzato, da sempre, la nostra organizzazione e che non influisce certamente sulla sua unità. Tutta la Lega si batte, del resto, per degli obiettivi unitari ben precisi: primo fra tutti la ripresa economica del Paese, incentrata sulla creazione di un diffuso sistema di imprese, sola via per il rilancio dell'occupazione».

Interviste a cura di
Gildo Campesato

«C'è molta discussione, in questi giorni che precedono il referendum, sul comportamento delle categorie di lavoratori non dipendenti. Si pretenderebbe di ridurre la questione in termini molto secchi, addirittura corporativi, per cui un artigiano, ad esempio, dovrebbe votare «no» guardando soltanto al proprio presunto tornaconto più immediato, soffermandosi solo su quel che dovrebbe «sborsare» per la restituzione dei punti».

«È un'ottica un po' parziale, c'è un miopismo che non mi convince — dice Mauro Tognoni, segretario generale della Cna. Le componenti del costo del lavoro sono molto più complesse di 4 punti di contingenza e soprattutto i problemi che l'artigiano deve oggi affrontare sono anche altri e ben più gravi».

«Eppure, voi avete firmato l'accordo del 14 febbraio. Certo, ma si deve rilevare che la nostra firma era legata all'attuazione da parte del governo di una serie di impegni riguardanti problemi primari dell'artigianato (definizione di una politica industriale, sostegno agli investimenti, tassazione delle rendite finanziarie, Mezzo-

giorno, progetti per l'occupazione, modifica del sistema di prelievo degli oneri sociali, riforma fiscale). Su questo, mi pare, l'azione del governo incontra ritardi e limiti preoccupanti. E non si può scindere l'appuntamento del 9 giugno dall'insieme di queste questioni».

«C'è chi dice che la firma del 14 febbraio avrebbe comportato come conseguenza quasi automatica il sostegno al decreto di San Valentino».

«Per niente. Abbiamo, anzi, avuto modo più volte di dichiarare che le materie contrattuali costituite sono una prerogativa inalienabile delle organizzazioni sindacali che rappresentano le varie parti sociali. Questo è uno spazio vitale che deve essere mantenuto anche dall'imprenditorialità artigiana. Del resto, sulla controversia tematica del costo del costo e della riforma del salario la Cna ha sempre cercato la trattativa tra le parti sociali interessate, relegando l'eventualità di interventi legislativi al puro ruolo sanzionatorio di un accordo stipulato tra i vari soggetti».

«Un'impostazione che deriva un po' da tutta la vostra storia di rapporti con

Intervista a Tognoni, presidente della Cna - Avevano promesso con quel decreto misure di politica industriale

Artigiani: il governo ha tradito gli impegni



le controparti sindacali, al di là di contrasti o tensioni che possano esservi state. Ad esempio, siete stati parte attiva nella realizzazione dell'accordo Scotti sulla scala mobile e continuate a pagare i decimali di contingenza il cui blocco da parte della Confindustria ha costituito uno dei ceppi che hanno impedito di togliere di mezzo le ragioni del referendum».

«Certo, la via dell'accordo tra le parti sociali è quella da perseguire. Consapevoli del ruolo da essi ricoperto sia dal punto di vista imprenditoriale che sociale, gli artigiani non possono accettare che gli accordi tra le parti vengano sostituiti da provvedimenti di decretazione. Questo metodo mortifica e annulla il ruolo delle parti sociali, creando, non risolvendo le difficoltà».

«Dunque, il 9 giugno voterai «sì»».

«Come confederazione abbiamo deciso di non prendere posizione ufficiale lasciando liberi i soci e dirigenti di comportarsi come credono. Io voterò per l'abrogazione, anche perché ritengo questo voto coerente con lo spirito delle posizioni assunte dalla nostra organizzazione».

ROMA — «Vedi, 4 punti di contingenza costituiscono per l'intero sistema delle imprese commerciali, del turismo e dei servizi un aggravio di circa 600 miliardi. Però, quasi la stessa cifra la si tocca con lo spostamento di un solo punto del tasso di interesse. Ebbene, tra i saggi minimi e quelli massimi vi sono differenze anche di 11 punti e la grandissima parte delle imprese commerciali pagano il massimo. È una somma enorme che dal settore produttivo va alla rendita finanziaria. È chiaro, mi pare, che sia del tutto assurdo additare alla restituzione dei quattro punti di contingenza tagliati lo sconvolgimento dei bilanci delle aziende commerciali».

«Chi parla è Giacomo Svicher, segretario generale della Confesercenti».

«Noi — spiega — abbiamo fatto di tutto per superare le ragioni del referendum, pagando da subito i decimali senza riserva e cercando di mantenere in piedi il dialogo nonostante l'atteggiamento di chiusura della Confindustria. Il costo del lavoro, infatti, non può rappresentare l'unica misura di politica economica. Ma va anche detto che da parte di De Michelis c'è stata una sottovalutazione del nostro ruolo e di quello della piccola e media impresa, il cosiddetto «secondo tavolo» di trattativa».

«Eppure voi siete stati tra i firmatari dell'accordo del 14 febbraio».

«Sì, ma il governo non ha mantenuto gli impegni. Si sono tagliati i salari, riducendo la capacità di spesa per i consumi delle famiglie dei lavoratori italiani, ma non si è avuto il contenimento delle tariffe e dei prezzi amministrati all'interno del tasso di inflazione programmato. Basti pensare a questi aumenti: Enel +14,1%, trasporti urbani +11,3%, gas

Il presidente Confesercenti Svicher: «Interessi, affitti, tariffe sono i veri nemici del negoziante»
Dove è la riforma?

Commercio: schiacciati dal costo del denaro

+13,4%, acqua +10,9%, pedaggi autostradali +21,6%. In tal modo i commercianti hanno visto le loro vendite stazionarie, mentre i costi di gestione delle loro aziende aumentavano vertiginosamente. Con queste premesse, dipingere il costo del lavoro, soprattutto nel suo aspetto di taglio di 4 punti di contingenza, come una questione assolutamente decisiva per le imprese commerciali è turistico e quantomeno azzardato. È un problema che indubbiamente esiste, ma non si risolve certo con le misure prese finora dal governo, tanto più che su questioni come gli affitti, i costi aggiuntivi al salario, il costo del denaro, che resta per il nostro settore il più alto d'Europa, l'azione governativa si è vista ben poco».

«Mi pare che anche sulle recenti proposte del governo sul drenaggio fiscale abbiate qualcosa da dire. «In effetti, nonostante le nostre richieste, la restituzione del fisco-drag, in una dimensione che non mi convince, veniva prevista soltanto per i lavoratori dipendenti. Ma vorrei anche far rilevare l'iniquità di una normativa fiscale (che la Visentini) non ha certo sanato) che lascia indenni le grandi evasioni, le rendite finanziarie e speculative, i grandi patrimoni. Per di più, la riforma del commercio giace da tempo in chissà quali cassetti mentre il governo si dimostra incapace di predisporre la riforma del sistema pensionistico e in particolare, per il settore autonomo, la parificazione dei minimi. È su tali questioni che si gioca il futuro del settore, non certo sulla restituzione dei quattro punti».

«Dunque voti «sì»».

«Come associazione abbiamo deciso di lasciare ciascuno libero di esprimersi secondo coscienza. Ma la mia coscienza mi dice che votare «sì» vuol dire anche stare dalla parte dei commercianti per cambiare la politica economica di un governo che non ha rispettato gli impegni presi».